

L'APPAGGINA LETTERARIA

L'OMBRA DEL ROMITAGGIO

Vuol che ti parli pieno come l'acqua che va, riga d'argento, sotto il foggio? lo ti dirò di questo eremitaggio nro di pietra e d'acil teclture: dormono dentro l'urna un sonno calvo che si cancella al margine del giorno monaci gravi del bel tempo soglio.

Incoltato in mezzo al percolato, nel chiostro, il pizzo con lo sghembo tetto stellato di una croce e di un rebocco occheggia dalla rete arguta e fresca. Qui venne a bere, con l'orsuro in petto, l'ebbia di sé, del fior molesto, il figlio delle lagune redente e l'hanza la pallida Nunzia o il Fovello nostro S. Francesco.

Sotto le grandi povere, sui muri sboccan coccole e visi adolescenti femini e pur in un pallor di lena, ma rissacchi dentro le lor tone, come stuzzi sghembi, slanno i vecchi sghembi e percolanti.

Il potaggio magro sa dal picchio galletto che al nutre di formiche: è quello che serve di Fintacchio per dar risale alle Madonna entiche: son le croci di Siena con in vetto un'espanso stuoilido che trema nell'acqua pannela del Sasseto.

La cellinetta ceste e luminose al matton il ciliao di sollone o la lor crepe rossa sembran ferite di mammella eduate: il sugan d'ombra, nutano d'amore sensibile e scintose: ma come l'arbo la arondina, grata ciascuna nel velario della luna nasconde la sua giuncata inamorate.

Vuol che ti vengo incontro più violato dove tra i mirri venno a piedi scolti gli angeli che al guardano del male? Intorno a il tempo, l'aria tosse in un ripeto duolare: hanno un peso che duole le edulsi parole del Alaudino. Ti chiamano scillo Ramitono, scillo Ramitono penitente che all'ha vizi con le mani in croce ingenua e trasparente.

Farsi la portinella del convento o mestruggolo, per la chiusura, i piedi a un fastoso macilento dipensati che ha esaminato tante pellegrine di me, dal mio sgomento.

Sorella Ramitono, se lo braccio di cocco versa, lasciata versare chi l'acqua per chi la raccoglie il vento continua e commossa.

Suonando la campana o mezzogiorno le vendoni da tutte le grondaie ti voleranno intorno.

Tu leggerai mentre chi spicchi il pono al refettorio, un refettorio basso devo non viso del cucchiaino, e mangiando il pasto a digiuno, come tutte le cose siano vene ed un peso semplice e felice il porrò dentro gli occhi di portare.

Le lucerne sarà di terracotta con l'olio che agli sono e ricevede, poiché d'argilla è il corpo porvella e l'animo è il suo lume che siplende.

Ti lascerò girare o piaciuto var la foata lucida e selvaggio: e, candelabri vedi al firmamento, ordinaro nell'ora meridiana cinto di pini e copole di estano. A te verranno l'opi crepitando dal cortice contro:

con un ruglio di sole nella piega gliuova del soggolo. Il aggraver per cogliere, tra i pruni, il fior di spignone che ha l'odore tenero della morte del Signore.

Ma come al monacchi gioi fuba che abilitano in orlate, per un rame fiorito alla sorgente, s'incollerò fino al paradiso, succederò quel polsentone o suore Ramitono penitente.

Sarò di Meleggio, in primo sera, quando il cielo è chiaro come un gran giardino di margherite: o specchio del tarrento conterò tutto solo un ugnolo: di quel prolungamento riducendo che s'innalza per il firmamento inavvolge la suora angustante.

Ed esistete dietro al suo miraggio, di me in rama, senza pur l'ardire di toccare il contone sul piomaggio, per trecent'anni lo stori a chiamare, per trecent'anni lo vorò inquisire, per trecent'anni rimorò a sognare e lo porò d'essere stato fuori un'ora soltanto del convento.

Ed il priore diventatoanzo convocò la gente del pioviero quella vicino e quello più lontano: e perdiffetto con la luna in mano suonerà notte e giorno la campana.

Or la compagna dorme e del priore anche il suono d'è suona: è bala un gregge dal muel dello stabbio.

IDILIO DELL'ERA

Il paese del «dottor Antonio»

Bordighera, febbraio

Lungo tutta la «Riviera dei fiori» si sente lo stesso ritornello: «Non sono più gli inverni di prima. Gli Inglesi non vengono ancora, i Tedeschi non vengono più. I Francesi vengono di rado. Bisogna acccontentarsi degli Italiani».

Certo gli Inglesi ritorneranno in questo Bordighera per rivedere il paesaggio illustrato dal romanzo di Giovanni Ruffini. E si ritorneranno anche le froite di Tedeschi o estalorosi davanti ai ciuffi di palme cantate dal loro poeta Giuseppe Vittorio Scheffel. Ma per ora la verità è questa: gli Inglesi non hanno troppo denaro per uscire da casa; i Tedeschi stanno ricostruendo le loro case; i Francesi fuori di casa loro spendono poco. E allora si ripresentano di trovarsi al di là della Manica. La colonia inglese era molto numerosa e aveva impresso le proprie abitudini allo cittadino dove, se non esisteva un foglio in italiano, si stampava però un settimanale in lingua inglese. Poi vennero le guerre

voluto conoscere la contrada dove vissero i due eroi della romantica storia di patrio, d'amore e di dolore. E in questi ultimi anni, siccome il romanzo è stato adattato al cinematografo e il Maestro Alfano, che vive e lavora a Sanremo sulla collina del Solario, ha musicato la vicenda, moltissimi sono i curiosi che vengono e verranno a visitare «i luoghi» del «Dottor Antonio». Così Giovanni Ruffini, che ebbe la sua bella esistenza di poeta e di patriota nel 1881, può dire di aver ossato il suo «cogniglio» parvendo l'italiano non solo con le parole e fondendo anche degli stranieri.

La Bordighera del 1910 aveva il carattere di una cittadina inglese. Le ville, i caffè, le chiese, i numerosi campi di tennis e di golf e per lo spazio poco, e allora si ripresentano di trovarsi al di là della Manica. La colonia inglese era molto numerosa e aveva impresso le proprie abitudini allo cittadino dove, se non esisteva un foglio in italiano, si stampava però un settimanale in lingua inglese. Poi vennero le guerre

e con quest'ultima gli Inglesi se ne andarono via. A onore del vero bisogna dire che non sono più parodiati i sogni del loro ritorno. Evidentemente il «Dottor Antonio» è un medico di primissimo ordine poiché manda i suoi clienti a Bordighera, nella splendida villa confederale svizzera, dalla dinara paterna fino alla cristianità, passando per la città, il Cantone e la Confederazione. Preparato e nuturato così dalla storia della civiltà svizzera, Gonzague de Reynold può affrontare il versante europeo. La sua non è tanto la Storia quanto piuttosto una meditazione sulla storia, per avvicinare grandi idee generali sugli eterni problemi umani. L'Europa di cui tanto si parla aggiunge allora la misura in cui lo studio del suo passato mette in luce l'unità della sua civiltà, la quale può unificarsi grazie «alla fusione del mondo antico e di quello barbarico, sotto gli auspici del Cristianesimo».

Dove troveranno oggi ancora i vari popoli d'Europa il valore comune, il massimo comune divisore per creare un federalismo europeo, se non nel Cristianesimo, oltre che nella coscienza della libertà minacciata? Storie che contemplano così la propria vocazione sono in un certo senso anche profeti.

Nel volume «Le Mondo russo», l'autore fa un intelligente ed onesto confronto tra la Russia e l'Occidente. Non dice: i Russi sono così, perché non sono così profondamente un popolo (ed anche un individuo) può definirne l'istinto essenza. Ma dice: la Russia, ai popoli occidentali, appare così e così, spaventoso per gli uni, miraggio per gli altri.

Questo senso della relatività delle cose potrebbe condurre ad un scetticismo morale sconciato e sconco. Non è affatto. Torniamo alle colline che dominano il villaggio di Crestier. La vista è assai ampia: il paesaggio è vasto. Le distese hanno una loro nordica malinconia. Anche la luce è nordica, ma si scorgono di bassi pendii e contrade più verdi. Il paesaggio, il sud, il mistero orientale dell'anima per gli spiriti tormentati e avili di solo non è lontano.

Per un esaltato come G. de Reynold questo luogo prelibato concilia un atteggiamento di nostalgia e di speranza. Lo storico non rimane impavido di fronte al momento che sale dai secoli, così come il poeta è sensibile alla tristezza di un paesaggio. Ma l'uomo che vede al di là delle cose e dei fatti, sa bene che alla fine fine la gioia e la speranza saranno dei più forti. Era buona cosa che rievocasse una tale visione del grande scrittore svizzero, la cui lucidità critica non ha offuscato la Fede, così come la precisione dello stile non ne attenua lo splendore.

PIERRE DOURNES

BOLLE D'ARIA

Atei

Quanti, il mattino o la sera, rivolgono un pensiero a Dio? Non dico per mezzo della preghiera, nemmeno con una frase mentale o mormorando alcune parole a fior di labbra, ma anche solo implicitamente, svolgendo una riflessione che abbia qualche rapporto con l'idea del soprannaturale, sostando un attimo tra il sonno e la veglia sull'orlo dell'esistenza, lasciandosi prendere per un momento dallo smarrimento che viene dal costato col sangue che circolano. Quanti? E quanti si dicono atei e recitano la loro?

Due scrittori contemporanei francesi, i maggiori letterati della Francia, hanno detto a tal riguardo due parole quasi identiche. L'uno è André Gide, nell'«Journal». Egli scrive:

«Ti è difficile, tu proclami, di affermare che Dio esiste. Di piuttosto se non ti è più difficile affermare che Dio non esiste».

L'altro è Marcel Proust, che scrive:

«La lude più alta di Dio è forse nella negazione stessa dell'ateo che trova la creazione così perfetta da far a meno d'un creatore».

Viaggi

Questi mesi invernali non sono certo adatti al viaggio: è d'ateo a viaggio, nella bella stagione, saltemente, per lo meno da chi viaggia per curiosità e per piacere, non per obbligo professionale.

Ma durante la stagione fredda si pensa tuttavia ai viaggi, a un viaggio che si vorrebbe fare, soprattutto la mattina quando ci si desta, copiti di pensieri. Avete notato? E proprio aprendo gli occhi che talvolta, non ancora riaperto la funzione del sogno, ci si ritrova nella storia d'un'anno di chi sta per partire, in quello stato d'animo in cui la gioia dell'avventura è commista al timore... Deliziosa gioia, virile gioia, direi, perché non tutta dolce, ma incrinata di preoccupazione.

Eppure, quando si viaggia e si osserva, si deve costare come per alcuni questo meraviglioso lusso non è che voluttà, spreco. Parebbe incredibile, eppure si trova gente che viaggia con l'orologio sempre tra le mani, sui ferri, come se un viaggio consistesse nel combinare itinerari della mattina allo zero; e poi, invece, un paese, nel vedere di esso tutto ciò che c'è di mal fatto, di inferiore al proprio, di meno di quanto si è visto nel mondo. Proprio così: viaggiare vuol dire per molti andare a trovare

Un grande Europeo GONZAGUE DE REYNOLD

(s.s.) — Dove sorprendere questo sedentario che la nostra fantasia immagina facilmente nella sua biblioteca come Montaigne? In realtà il «sedentario» ha illustrato la cultura europea davanti al pubblico dei due mondi, cioè l'Europa e l'America. In compagnia del filosofo Bégouin prima e del poeta Valéry, egli direbbe il comitato di cooperazione intellettuale della S. D. N. Da parecchi anni si dedica a una vastissima inchiesta storico-filosofica sulla formazione dell'Europa ed ora affronta il mondo russo.

Ma questo scrittore, oltre essere un illustre ed autentico Europeo contemporaneo, è prima di tutto uomo della sua terra, uno Svizzero, un Frigianese. Storia e cronaca, poeta e umanista, egli è pure un cristiano-cattolico. A differenza di tanti nostri contemporanei che non si danno pena se non rinnegano le loro origini per spacciarsi come Parigi, Gonzague de Reynold afferma con sincera pienezza che all'inizio e alla fine della sua vita ci fu e ci sarà il villaggio, il suo villaggio, così come è nel corso dell'opera sul «Bianco e Nero». E' il complesso di tradizioni, il richiamo di un ritorno.

Certo, Gonzague de Reynold percorse la Francia, l'Italia e la Germania travolto da un spirito europeo, ma la prima formazione della sua cultura e della sua «forma nuova» gli venne data dalla Svizzera, dal tipico paesaggio in cui nacque, dal suo Cantone di Frigiano, dove l'italità e germanismo s'incontrano associandosi.

Una serie di volumi pittoreschi e profondi, Gonzague de Reynold dipinse il suo paese, come poeta, storico e come filosofo. Ogni città ed ogni Cantone gli sono occasioni per celebrare il miracolo svizzero: cioè la conciliazione degli opposti, la concidenza nell'armonia di uomini dalle frali e dalle lingue diverse.

BIANCO E NERO A PISA

La piazza del Duomo a Pisa è un prato sabbioso sul quale sorgono la Torre pendente, la Chiesa e il Battistero, bianchi come ossa calcinate. Visti da lontano, dai colli o dagli argenti di fiume, sembrano gioielli di facce abbandonati dal diavolo: più da vicino sono restate di crani ai fori scuri delle orbite che si ripetono a strati in una ridola di bianco e nero. E' il complesso di architettura che si ripete in miniature nei ricordi delle vetrine e delle bancarelle e che il pittore Viviani tiene sul palmo della mano, come un cuore di pietra represso da secoli di luna e sole. Viviani, che forse ispirato da questo ritmo di bianco e nero, da tanti anni incide all'acquerforte con la mano leggera e l'orecchio teso ad ascoltare la voce del mare che gli viene da Marina, passando sopra le facce, quel nudo tremulo che fa sfondo alle sue acquedotti, frati, primi piani figurano, frati, pesci, fucili e coltelli.

Da questa piazza bisogna star lontani quando la illumina la luna e il prato passa dal verde tenero a un nero lucido e uiliforme. Perché il macerato ricano diventa allora ossessionante e dal notturno errore nessuna fuga è possibile verso la città, separata dal silenzio. E se è una lontana voce - sull'Arno canta

al mondo ignota - è proprio allora che il sortilegio della luna apre all'infinito gli spazi e al tacere del canto, sembra d'essere rimasti soli sulla terra. Bisogna venire, in questa piazza, nel pomeriggio di una Domenica d'autunno, quando il prato è punteggiato da gente che passeggia o sosta al sole, quando la torre formicola di piccole figure minime che salgono, scendono e si affacciano — come intorno alla spirale — dai ballatoi di marmo. Soldati, bambini, carrozzelle, come in tutte le Domeniche del mondo, disperdono la aspettata malinconia festiva. I filologi arrivano e partono, automobilisti e motoristi sfiorano il prato e infilano la porta delle mura. Passano in lunghe file difatte i ragazzi dei collegi e gli ultimi svariati, o grandi, cominciano a ritirarsi con le macchine fotografiche schierate contro il viso. Il sole è lucido e brillante e i monti pisani ancora verdi e azzurri fanno dolci curve sul cielo.

Ma la quest'aria di festa e di riposo si aggirano i funerali per le strade che portano alla piazza: corici precolati da corone sorrette da due uomini, col ferro di legno chiaro portato a spalla e una lunga coda di gente che passeggia dietro. Altri morti viaggiano sui carri traballanti e im-

pannarchiati mandando avanti un'avanguardia di confratelli col cappuccio nero. Hanno passato i corici e vanno verso il cimitero in questa breve luce che indaga sugli oggetti, legge i nastri delle corone e fa spiarare i lucidi bassorilievi della cassa. La grata che sta ad irato non li guarda, e solo dai marciapiedi, i passanti fanno fronte al funerale, si scorgono un momento e riprendono il cammino.

Quando serade il sole la piazza si spopola lentamente e la torre finisce di formicolare dall'alto in basso, lui che resta nudo e vuoto. Forse girando dietro il Duomo, tra la fiancata e la parete fissa del Camposanto, si può incontrare quell'elemento che appare spesso nei quadri e nelle sculture di Viviani, quella grata, quella grata di grandi occhi, con la gran testa calata a sella, che guarda piano e smentito, come se il pittore gli avesse spinnato contro una delle sue sei doppie e gli avesse mostrato il gran crotello aperto che figura nelle sue nature morte. E' l'elemento che Viviani ha impresso per le strade in bicicletta o sul triciclo dei gelati e ha messo in tanti quadri come se a Pisa ci fosse sala lui, cinto al muro per un ultimo ed essere tutti gli oggetti abbandonati degli altri uomini. E' il fantasma della sua

case vuota, il compagno solitario di un uomo che cammina da tanti anni tra i misteri. C'è l'elemento della sera il paesaggio si sposta sui Lang'Arni, tra i larghi ponti appena rifatti, bianchi di marmo nuovo e squadrato senza grazia. Da Borgo Stretto sfocia la folla e si divide verso monte e verso valle, dentro l'ultima colata di sole. I caffè si popolano e nell'Arno non più stanco e affollato, si vedono tabacchi e fiancheggiati. Del Giusti e della gioielleria brigata non resiste la memoria e la «branda» - tanto giuocanda - si è spenta da vent'anni. Viene sera: le lapidi che indicano le case dove sbitarono gli uomini illustri, biancheggiano sulle pareti grigiate e si richiudono da strada a strada. Le grondaie insieme la rete d'un altro cimitero d'ombre lontane: l'Alfieri, il Leopardi, Galileo, Percy, Bysshe Shelley... Verso la Porta di Mare, dove il fiume svolta tra le case, è secco il sole dietro le facce spiccate delle nubi che ora roseggiavano e illividiscono a sfondo di un curve bastante. Le prime luci si accendono e al passaggio dei ponti orchiaggiano i semafori. La Arno, a balsamo fino - è ormai un nero liquore che circola al mare.

PIERO CHIARA